



Il moro settecentesco della farmacia Pontoni

In quella notte, nel Teatro di Società, veniva tenuta la tradizionale Cavalchina rosa alla quale partecipava un follone di gaudenti.

Le dame della vecchia aristocrazia comparivano nei palchetti in sontuosi costumi da ballo, che lasciavano a nudo le eburnee seducenti spalle.

Le signorine della borghesia vestivano delle bellissime toilette di seta goriziana e portavano al seno fragranti bouquets di violette e di eliotropi.

Le ragazze del popolo indossavano i loro migliori capi, ma l'attrattiva maggiore consisteva nella loro innata bellezza. Avevano visetti tizianeschi, moyenze graziose e la parlatura che sonava come una musica celestiale.

Il teatro, sfarzosamente decorato dal fioraio Eder, illuminato a giorno da centinaia di candele di cera, aveva un aspetto sontuoso.

Il soffitto, con gli affreschi di Rocco Pitacco disegnati da Raffaele Pich, così illuminato, appariva in tutta la sua magnifica opulente bellezza.

L'orchestra cittadina, diretta dal maestro Francesco Pirz, sonava un repertorio di scelti ballabili, che mandava in estasi i giovani e forse ancora più i vecchi. Le ore volavano, al suono dei valzer e delle mazurche, con la rapidità di un primaverile sogno d'amore...

In punto a mezzanotte compariva alla boccaporta della platea *Sior Franzili*, l'imponente sagrestano della Metropolitana (Chiesa del Duomo), nella severa sua veste chiesastica, per gridare ad alta voce verso il pubblico festante: «E' mezzanotte, signori!»

A quell'annuncio, che prima del Concordato dell'altro secolo costituiva un ordine perentorio, i musicanti smettevano di sonare e le maschere si toglievano la larva. La baldoria cessava come per effetto di una bacchettata magica.

Tra il popolino sopravviveva ancora la leggenda locale di un mascherotto vestito da guerriero, che non avendo voluto levarsi la maschera dopo il suono delle campane di mezzanotte, inizio di Quaresima, era stato costretto a portarla per tutto il tempo della sua vita.

I ballerini prima di rincasare facevano ancora una sosta nel Buffet Conforto in teatro, per assaporare il ponce aromatico e rificillarsi con i panini ripieni o con i *crapfen* caldi, oppure nella vecchia Osteria al Cavalcante, allo Studeniz (ora Via Alvarez), per dare la stura a qualche bottiglia di rubicondo Refosco spumante.

I gravi rintocchi delle campane della Metropolitana fendevano l'aria sottile e tagliente nella notte stellata annunciando ai miseri mortali l'inizio della Quaresima...

*

Nelle prime ore del pomeriggio del Mercoledì delle Ceneri scendeva dalla Riva del Castello un bizzarro corteo funebre. In testa marciava Ceu, nostra vecchia conoscenza, che indossava un talare nero e aveva il capo coperto da un copricapo di rabbino.

Nella sinistra teneva un librone, dal quale fingeva di leggere delle preghiere; nella destra aveva una granata di sorgo (*scòvul*) che gli serviva da aspersorio.

Veniva seguito da quattro compagni, che portavano su d'una barella il cadavere di Messer Carnevale (*Misèr Carnevèl*), rappresentato da un ridicolo bamboccio di paglia.

Ai fianchi del feretro stavano gli accompagnatori che portavano granate di rusco (*scòvis di rùschili*) invece dei candelotti, come si costumava per i funerali di prima classe.

Dietro la bara veniva Leon di Cocevia, che vestiva una marsina rattoppata e portava in testa una tuba sconquassata. Doveva rappresentare il Magnifico Signor Podestà, che di solito segue i funerali dei cittadini illustri. Un codazzo di uomini avvinazzati e di donne sguaiate, che si tergevano le lacrime provocate artificialmente dal soffregamento degli occhi con l'aglio o con la cipolla, chiudeva lo strano corteo.